MARIO VENDITTI
Il cuore al trapezio
(Cinquantanove poesie)
Taddei-Ferrara

# di Mario Venditti

PASSATO : (*)

Il terzetto — liriche — Perrella, Napoli, 1911 (*edizione esaurita*).

L' estrema parola d' un fantaccino — quattro strofe — Casella, Napoli, 1915.

Il burattino e la pialla — prose — Taddei, Ferrara, 1918 (*edizione esaurita*).

Lionello Fiumi — appunti critici — Giannini, Napoli, 1921.

PRESENTE :

Il cuore al trapezio — cinquantanove poesie — Taddei, Ferrara, 1921.

FUTURO :

Settimana di passione — sette novelle in versi — (*con la collaborazione di Giuseppe Biondi Azzariti*).

Il bivio — parabola.

La mano senza guanto — romanzo.

---

(*) Si escludono dall'elenco: " Albente Coelo „ — poesie —. Perrella, Napoli, 1908: esercitazione letteraria d'un adolescente impaziente; — e un recente „ intermezzo estivo „: scritto per pochi, anche se letto da molti.

Mario Venditti

# Il cuore al trapezio

(Cinquantanove poesie)

FERRARA
A. TADDEI & FIGLI
EDITORI

# IL CUORE AL TRAPEZIO

# Questo libro non è dedicato a nessuno.(*)

---

(*) Non dedico questo libro al mio Amore: perché né io sono un collegiale incravattato alla Werther, né è questo il primo blocco di carta stampata etichettato con le cinque sillabe del mio nome e cognome; e anche perché il mio Amore meriterebbe di piú.

Né pure lo dedico a qualcuno dei miei per sventura o ventura non molti congiunti: per alcuni dei quali esso sarebbe troppo, per altri dei quali troppo poco; e anche perché la dedica avrebbe l'aria d'un epitaffio a rovescio: dettato dal morto per il vivo, piú tosto che, come è uso, dal vivo per il morto.

Né pure lo dedico a coloro che mi amarono, mi amano e mi ameranno: a ciascuno dei quali ne toccherebbe un cosí esiguo frammento da mutare in irrisione la mia riconoscenza. E per lo stesso motivo non lo dedico a coloro che mi odiarono, mi odiano e mi odieranno; ai quali mi sento allacciato da eguale, se non maggiore, legame di debito.

Né pure lo dedico a quelli che s'illusero d'essere miei maestri e a quelli altri che non sanno o fingono di non sapere d'essere miei scolari: non sono piú tanto bambino da avere il dovere di ricordarmi dei primi, né tanto vecchio da avere il diritto d'accorgermi dei secondi.

Né, in fine, lo dedico al mio passato: per evitare che questo ritorni presente. Né al mio presente: per evitare che questo diventi passato. Né al mio futuro: che non so ancora se si nasconda nel cuore d'una stella o nel fondo d'un pozzo.

*Napoli: Pasqua del 1921.* M. V.

## *IL CUORE AL TRAPEZIO*

*Cuore anemico ed affannoso,*
*condannato a fare il ginnasta*
*e l' acrobata di caucciú,*
*se sei stanco, prega qualcuno*
*del loggione di dire: "basta!".*

*E, nel caso che né meno uno*
*sappia o voglia fare il pietoso,*
*abbandónati a capo in giú.*

# PRIMO ESERCIZIO

*(con musica di valzer lento)*

*Mon coeur est un enfant qui désespère et crie...*

ALBERT SAMAIN

*(Au jardin de l'infante)*

## IL RITORNO

Io ti chiedo perdono, o Sentimento,
se fin ora ti tenni in prigionia
fra crosci e miagolii nell'abbaino.
M'illuse col suo labbro di carmino
e i suoi occhi di bistro l'Ironia,
e non mi parve colpa il tradimento:

non potevo piú andarmene a braccetto
con te vestito alla maniera antica,
con te a trent'anni refrattario al riso,
con te che avevi di singhiozzi intriso,
piú tosto che, come la nuova amica,
d'essenza d'eliotropio, il fazzoletto.

Ora io ritorno dal vagabondaggio
cui mi sospinse la piumata dama.

Sboccian coccarde su la mia marsina:
ma son rose di cenci e di velina;
non sono quelle che di coglier brama
il mio bel sogno che ha raggiunto il maggio.

Per ciò spalanco questa tua prigione:
al tuo tabarro di modello antico,
ai tuoi trent'anni refrattari al riso,
al tuo pallore di singhiozzi intriso
ritorna come ad un rifugio amico
l'esule in atto di contrizione.

E tu di nuovo la mia fedeltà,
come una volta, con te condurrai.
Non importa se, udendo il mio sospiro
per uno sguardo o un vespro di zaffiro
o per le note della *Butterfly*,
qualche monello mi deriderà.

## L'ULTIMO " BIANCO E NERO „

" Bianco „. Ma scritto cosí:
" bïanco „ (con dieresi su l'i).
O meglio: " polifonia
di bianco illuminata a incandescenza „.
Né meno. Tutte son parole senza
significato innanzi alla corsia
numero tre - reparto ufficiali -,
nella quale la mia convalescenza
s'affranca a poco a poco dai guanciali.

Tutte le nevi della dolomite
segnata dal mio calzare
di fantaccino; tutte le fiorite
di gigli di prima estate
del mio giardino che non so obliare;
tutte le mozze teste neonate

emerse dal calvario padovano
per chiedere all' alta luna
impassibile nuove della mano
che muoveva a ciascuna la sua cuna;
tutte le cose bianche che han chiazzato
fin ora il mio presente grigioverde
e quelle il cui ricordo si disperde
nella policromia del mio passato
(stami sbocciati fra due labbra di
pelargonio nell' alito d' un " sí "
e bare uscenti dalla sagrestia
fra i canti delle " figlie di Maria ";
parrucche d' antenati cicisbei
tramandati nel solito costume
stereotipato " stile settecento "
e fiotti di ricamo a mano e spume
di merletti aspettanti fra le braccia
della madrina il primo sacramento;
geometria d' un *plastron* incastonato
nel mistero Coty d' una " barcaccia "
e veli a sciami d' un educandato
nell' imminenza dell' " *Ecce agnus Dei* "
biascicato da labbra episcopali);
tutte queste bianchezze dissepolte
dal mio ricordo e dall' analogia
ad una ad una cadono travolte

dalla penombra innanzi alla corsia
numero tre - reparto ufficiali -.

Perfino quella tonaca in bisbiglio
di salmodie, che fa da accento grave
all' infelicità di quel giaciglio
che sarà bara prima di quest' ave-
-maria, risplende come la pianeta
d' una Pasqua di resurrezione.
E quella immota desolazione
che nasconde nel suo crespo di seta
le spine ond' è già stata incoronata
si muta in statua dell' Immacolata.

* * *

Pure nessuna notte d' aereoplani
improvvisi, né veglia di vedetta,
né nostalgia di trecce alla violetta
sacre alla frenesia delle mie mani;
nulla di tutto ciò che ha punteggiato
di nero il mio presente grigioverde,
nulla di tutto il nero che si sperde
nella policromia del mio passato
(grotta dell' Orco nelle antologie
di fiabe per l' infanzia in gonnellino

e capelli alla Giotto; teorie
di nuvole di felpa nel turchino
d'una caccia alle lucciole, in vacanza;
insonnie dell'adolescenza chiusa
nell'ermetica scia della fragranza
ambigua d'uno sguardo di Medusa;
e, in fine, tutta la chincaglieria
del lutto grave della mia vecchiezza
di bimbo infermo di malinconia:
oscurità d'una finestra avvezza
a costellarsi all'ora convenuta;
immancabilità nella rubrica
dei morti di quel nome che trasmuta
in eco ancora un'altra voce amica;
gramaglie delle cose ancora in vita,
e che pure potrebbero morire
impunemente, per la dipartita
di tutto ciò che non dovea svanire;
mistero ambiguo dell'occhiaia vuota
della mia " *Patent Browning déposé* ",
che a volta a volta senza mai perché
si specchia nella mia pupilla immota);
nessuna di sí fatte quintessenze
d'inchiostro della China distillato
dal filtro delle mie reminiscenze
rimesso a nuovo dall'analogia

contiene il nerofumo che ha chiazzato
tal volta agli occhi miei questa corsia
numero tre - reparto ufficiali -.

Perfino la " cornetta „ ed il soggolo
della suora si son mutati in ali,
tal volta, di notturni corvi a volo.
Perfino il mio strapunto (a pena emerso
dalle spume dell'erba saponaria)
m' è sembrato, tal volta, non diverso
da un velluto di coltre funeraria.

* * *

Vi sarebbe bisogno di collirio,
di paralume verde e di *lorgnette*
per quest'iride mia, che si permette
già il senile snobismo del delirio.
Forse. Ma forse non è necessario.
Basterà ch'io rivenda a un rigattiere
di scartafacci il vecchio breviario
rilegato in penombra e mezza-luce
di cui l'anima va per ore intere
alimentando l'ansia dei suoi occhi,
quando a spasso conduce e riconduce
i miei pensieri in cerca di balocchi;

e surrogarlo, una volta
per sempre, abbandonando ogni pietà,
con una qualche raccolta
di fiabe rilegata in bianco-gioia
senza né anche un ornato
a ghirigori di noia
o, al contrario, con qualche florilegio
di preci per i morti rilegato
in nero-schianto senza un solo fregio
d'oro-speranza-di-felicità.

## L'ALBA INGIUSTA

Alba, mi trovi nell'atteggiamento
nel quale il vespro già m'avea trovato
e mi lasciò allor quando per commiato
(o premio?) m'ingemmò dal firmamento:

ho passata la notte del solstizio
d'inverno, curvo su illusorie fiale,
a supplicarle di lenire il male
d'un sogno esangue che ancor geme: " *sitio* „.

E tu per ricompensa non sai darmi
se non lo stesso volto giallo-cromo,
quasi strappato a un'agonia di gnomo,
che m'infliggevi, un dí, per castigarmi:

quando per strade senza viandanti
mi sorprendevi in veste da lacchè
e grondante coriandoli e filanti,
con il cilindro su le ventitré...

## UN CONFORTO DI MENO

Ho tregua dal mio tormento.
(Nessuno piú di chi offre
al Male un riso ch'esprima
soltanto fermezza soffre.)
E pure sentivo prima
dolcezze che ora non sento.

Ora mi sfugge un supremo
conforto: potere dire
ad ogni oscura minaccia
del mio Destino: "Io non tremo",
fissandolo con la faccia
di chi è pronto anche a morire.

## LA DANZA SENZA PERCHÉ

No. Non rattrista perché ha mula zoppa
e gualdrappa sdrucita e lume spento
e becchino ebbro che si regge a stento
quel funerale. Ma perché galoppa.

E quella danza mácabra non è
triste soltanto perché scrolla e squassa
nella bara un'anonima carcassa:
è triste perché è priva di perché.

Galoppare? Sí: quando si riguardi
una mèta qualunque e ci distrugga
l'ansia di giunger prima ch'essa fugga
o lo sgomento d'arrivare tardi.

Ma non è mèta e ogni altra mèta strappa
l'alto cipresso verso cui galoppa
quel funerale che ha la mula zoppa,
il lume spento e frusta la gualdrappa...

# PERCHÉ PIANSI

Si fermò un cane, chiamando a distesa
il guardiano notturno. Avea scorto
nell' alba azzurra un informe groviglio
di membra, privo di vita e giaciglio,
che trasformava un gradone di chiesa
barocca in un cataletto col morto.

Era la spoglia del noto pezzente
nonagenario che l' unica mano
tendeva sempre su quel crocevia
dall' alba fino a che l' ave-maria
non lo scacciasse: automaticamente
gli davo un obolo quotidiano.

Disse qualcuno: — Non desiderava
che di morire, ardentissimamente. —

Forse. Forse anche no: mi feriva
l'anima spesso la mozza invettiva
del mendicante, se lo minacciava
qualche veicolo troppo rasente.

Come che fosse, ricordo d'avere
pianto d'avanti al barocco gradone
mutato in un cataletto col morto:
mi s'era tolto perfino il conforto
di poter fare, anche senza volere,
giorno per giorno una buona azione.

## UNA SPESA SBAGLIATA

Centesimi dieci. Li diedi a quel bimbo
o meglio a quell' ombra di bimbo senz' occhi
che presso la guglia marmorea strimpella
con una chitarra la nanna ad un nimbo
immoto di sacri puttini barocchi.

Volevo comprare due soldi di quella
dolcezza che stilla dal " grazie! „ di chi
non abbia invocato senz' eco pietà.

Ma la sconquassata chitarra gemette
la " Vedova allegra „. Quel bimbo cosí,
o meglio quell' ombra di bimbo, mi dette
soltanto due soldi d' infelicità.

## LA FINE DELLE RONDINI

S'eran levate con un frullo tale
che avea mutato il volo repentino
in una tarantella a concertino
e in nacchera ciascuna coppia d'ale.

Ma, quando il cielo non fu piú turchino,
allora il ritmo diventò ineguale:
ora speranza d'albero ospitale,
or nostalgia di nido non vicino.

Una ferrata antenna, animatrice
d'incudini, le filiformi braccia
tese allo sciame come salvatrice.

Ma, a pena tocca, folgorò con fiamma
occulta: e offerse alla funerea marcia
del turbine un orrendo pentagramma.

## IL MALE SENZA RIMEDIO

La vostra scienza nulla può, dottore.
Voi brancolate fra le illusioni,
se numerate le pulsazioni
per identificare il mio pallore.

Io conosco la spira d'ametista
che alle mie rosse pálpebre s'avvince:
so che vi elude; so che non la vince
né lambicco né fiala d'alchimista.

Io guarirò, senza che voi m'abbiate
vegliato, quando tutte le verbene
di queste albe che iniettano le vene
d'assenzio si saranno disseccate;

quando, al mattino, dalle persiane
semichiuse, ch'io tremo a spalancare,
piú non vedrò glicíne agonizzare
fra litanie di nidi e di campane;

quando, al meriggio, non sarà piú orchestra
di nostalgie disseppellite e sogni
inutilmente rinascenti ad ogni
fruscio di voli questa mia finestra;

quando il tramonto non nasconderà,
come nasconde, con il suo bugiardo
arcobaleno, il solito traguardo
che mi contende la felicità;

quando la notte dalle sue remote
sfere non più proietterà l'oltraggio
dei suoi tesori sul vagabondaggio
del mio fantasma dalle mani vuote...

La vostra scienza nulla può, dottore.
Soltanto dopo che alla capinera
avrà dato l'addio la primavera
io guarirò di questo mio pallore.

## LA STESSA RAGIONE

Perché di quelle due piccole suore
del Sacro Cuore
vaganti come rondini senz' ali
su per la cantoria del monastero
l' una hà per occhi záffiri orientali
e l' altra schegge di brillante nero?

Perché di quelle due piccole suore
del Sacro Cuore
l' una ha mani di pétali di pesco
e l' altra ha tanto affusolate dita
da rievocare non so quale affresco
preraffaellita?

Perché di quelle rondini senz' ali
che vagano su per la cantoria

del monastero
la prima ha ricci di velluto nero
che sembran fatti per la frenesia
di due mani convulse e d' una bocca
di febbre (li denunzia quella ciocca
che si ribella ai lini monacali)
e cela la seconda
una capellatura cosí bionda
che la " cornetta ", al sole di compieta,
si screzia d' oro come una pianeta?

Per la stessa ragione per la quale
non ha che opacità d' occhi riarsi
e mani di geloni e glicerina
e capelli svarianti d' anilina
quella madre costretta ad appiattarsi
nell' ambiguo mistero d' un fanale
di quadrivio ed a vendere all' incanto
amore a ogni ebbro che le passi a canto.

# L'INVERNO, IL GIARDINO E L'ILLUSIONE

Già s'ingemma lo spino di corallo;
ma quel cespo (non so come si chiami:
oh, meritate apostrofi nasali
del maestro di scienze naturali!)
quel cespo restò intatto co' i suoi rami
a ciocche: solo s'ammantò di giallo.

Non cosí la compagna sua fedele
di giardino (un'acacia, o professore
di scienze naturali, se non sbaglio).
Ma, benché in tante stecche di ventaglio
ne trasfiguri i rami lo squallore,
il suo destino non è il piú crudele:

ognuno si può illudere che, sorta
la nuova aurora, svoleran farfalle

nunzie di gemme fra le rame or nude.
Ma il cespo ignoto ogni speranza esclude:
diranno solo, finché avranno gialle
ciocche i suoi rami: “Questa pianta è morta„.

## LA POSTA CHE M' È GIUNTA OGGI

Un carme da Tal dei Tali
(supplica acclusa: " O Poeta
— P cubitale —, vogliate... ").
Due cartoline illustrate
da un mio compagno di gloria
su i campi ginnasiali
(l'amico " Tempio di Giano ",
la familiare " Pineta ").
Ma, a canto, l'arcigna boria
del bieco " Foro italiano ".

La nota lettera scabra
(sigillo malva-cangiante,
busta bislunga e fragrante
di " *Quelques fleurs* " e di labbra).
Ma, a canto, un plico di carte

con francobollo scarlatto
(“ Chiaro signor avvocato... „
con quel che segue) da parte
d’un rigattiere dorato
cui dà molestia un contratto.

Una insperata sorpresa
(busta quadrata, grovigli
di fregi azzurri e vermigli):
l’annunzio del matrimonio
d’una cugina incompresa
con un ignoto Sempronio.
Ma, a canto, un foglio listato
di crespo nero che dice:
“ Il vostro amico felice,
ieri, a vent’anni, è spirato „.

## RITORNO IN PROVINCIA

Ed ecco la stazione
con i suoi ciuffi di bosso
e il tetto color mattone
e il nido di pettirosso.

È ancora tale quale era:
un gigantesco balocco.
Ecco la mula dal fiocco
vermiglio nella criniera:

offre ancora oggi la zoppa
deformità a quelle stesse
sferzate d'un dí e la groppa
all'immutato calesse.

Ecco la fonte che sta
con la marmorea sua bocca
spalancata: empie la brocca
che riempiva un anno fa.

Ecco la cognita siepe
che ancor s'ingemma di bacche.
Ecco l'antico presepe
con i suoi mugli di vacche.

Ecco la solita vecchia
pinzochera dal consunto
rosario allo stesso punto
di quella sua catapecchia;

e i cespi di rosolacci
da me già visti l'altro anno
dondolarsi nei crepacci
del gran castello normanno.

(Cosí per il " ben tornato! „
mi si ricanta il congedo
dell'anno scorso: io non vedo
se non ciò che avea lasciato;

poiché in cotesta contrada
non so per quale prodigio
il tempo par se ne vada
senza lasciare vestigio.)

Anche il decrepito cieco,
che alla sua Santa Lucia
fine all' eterna agonia
chiedea con voce senz' eco,

sta ancora là ad aspettare
che presto l' ora suprema
liberi dalle zanzare
la vana spoglia che trema.

Ma la parola amorosa,
che s' alternava al lamento
nonagenario, io non sento.
Dov' è quel labbro di rosa

che d' un occulto usignuolo
al nido rassomigliava
contesto d' un sol bocciuolo?
quel labbro che ricantava

e ricantava paziente
da sera fino a mattina
per ninna-nanna al morente
dolci canzoni in sordina?..

— Quel labbro — mi si risponde
non so da chi — non c'è piú:
scomparve un giorno là giú,
nel fiume, preda delle onde. —

## LA PIOGGIA INUTILE

Fra tetto e tetto l' aereovia del regio
telegrafo abbandona ogni sua gemma.
Nella strada s' ammáina un *en-tous-cas*.
Nell' orto una lumaca, con la flemma
protocollare, occhieggia ad un ciliegio.
Nel cielo una bandiera da levante
annunzia: “ Il temporale se ne va „.

Pure la terra esala dai suoi pori
lo stesso fiato di febbricitante
per il quale accogliemmo con urrà
di liberazione
il cielo apocalittico e i bagliori
nunzi dell' acquazzone
di primavera-està.

Non valeva la pena che piovesse.
È come se si fosse benedetto
il pianto solo per la sicurezza,
che ci avea data, d' essere un rimedio
contro la nostra tisi di tristezza;
e, dopo il pianto, in vece, si vedesse
il nostro cuore stretto
inesorabilmente nelle stesse
morse di tedio.

# LA MÈTA FUGGENTE

Lo attanagliò con mani bianco-azzurre
la pellegrina; e disse: “ Tu soltanto
per questa strada mi potrai condurre.

Il west è già fiorito d’amaranto
e segnò l’alba le mie prime miglia:
pure non vidi che pupille in pianto.

Tu solo non hai pálpebra vermiglia;
soltanto l’occhio tuo non si trasmuta
imperlato di lacrime in conchiglia „.

Sorrise amaro a quella sconosciuta
la preda delle bianco-azzurre morse;
e aggiunse: “ In vano a me tu sei venuta „.

Le palme delle sue mani le porse:
erano ancora intrise di rugiada
di lacrime secretamente scorse.

E la donna riprese la sua strada.

## PLAFOND

Girasoli vermigli; gelsomini
di zafferano; rose episcopali;
magnolie d'oro; gigli di non so
(e chi saprebbe mai?) quale colore...
Non fu, non potette essere un pittore
l'anonimo signore Tal dei Tali
che *quondam* decorò questo *plafond*.

Dovette essere il re degli arlecchini
e usare a lembo a lembo il suo mantello.
O forse sarà stato anche un Raffaello,
ma infermo — che so io?! — di daltonismo,
o vinto da un attacco d'isterismo
di tavolozza, scatola e pennello.

A meno che lo sconosciuto Tale
non sia stato la preda del bisogno
d'immortalare al meno in un *plafond*
di “ caffè ristorante con viale
al mare e stanze superiori „ un sogno
cui la Natura aveva detto no.

## LA STRADA DEL SOGNO

— Per quale strada si va? —
L'anima non se ne cura;
e mi risponde:

— Chi sa!

Ma non avere paura:

forse non t'è ancora nota,
malgrado il lungo cammino;
forse già seppe la ruota
del carro del tuo destino.

Forse non offre che sassi,
ortiche, polvere e cocci;
forse ogni fiore che sbocci
raccoglie innanzi ai tuoi passi.

Forse piú d' ogni altra strada
pare una biscia trafitta;
forse è diritta diritta
come una lama di spada.

Certo ha per cupola un cielo
gemmato con tanto sfarzo
che ne è trapunto anche il velo
di questa sera di marzo.

E tanto oblío ne distilla
dai bianchi mandorli in fiore
la litania della squilla
che annunzia ventiquattr' ore

da pareggiarla a una culla
tutta mistero e abbandono,
a pena palpiti un suono
di canzoncina da nulla.

Per ciò non chiedere come
si chiami. Non v' è bisogno.
Per questa strada del sogno
è vano qualunque nome... —

A un tratto s'avanza un Tale
con una lucciola in vetta
ad un'antenna: e un fanale
sboccia nell'ombra violetta.

Mi guardo in torno: la via
del sogno è semplicemente
la strada che seralmente
mi conduce a casa mia.

La riconosco alle acacie
gobbe, alla solita pozza
stagnante. E rido. Ma l'anima,
priva or mai d'ali, singhiozza.

Per esempio: la siepe
di pelargonio; il parco sempre chiuso
vegliato da un camuso
Apollo mutilato e senza cetra;
il silenzio impassibile del regio
cortile ove anche l'albero di pepe
ha la parvenza immobile d'un fregio
centenario di pietra;
la gronda che, levando il gran pavese
di tralci di vitalba per l'avvento
dell'autunno, ha segnato lo sgomento
di cento e cento coppie d'ali tese;
le tre guglie del Duomo che, alla sera,
quando in esse la porpora s'impiglia,
diventano ciascuna una bandiera
vermiglia;

il gatto soriano
che inizia la giornata co 'l mio solito
sorriso ai suoi gravi occhi di crisolito
e alla fragranza della mattutina
carezza di corallo e d'alabastro
che lo incravatta con l'usato nastro;
l'episcopale stagno d'anilina
(gocciolato nel fido calamaio
tascabile dal bricco d'un merciaio
di non so quale strada „ Paolo Emilio „)
che traghetta i miei sogni in portantina
dalla remota sponda dell'esilio
a quella della mia casa che aspetta;
i ghirigori della sigaretta
agonizzante che, pur di lenire
i miei singhiozzi, è lieta di morire;
i fantasmi composti su lo schermo
d'un plenilunio o d'una avemaria
dalla mia febbre di fanciullo infermo
di nostalgia...
E cosí via.

## I TRE DESIDERI

Un po' di sole scarlatto,
in riva al mare, e un ritorno
al congedarsi del giorno
m' avrebbero sodisfatto.

E in tanto le settimane
passavan, lasciando solo
l' inesprimibile duolo
di tutte le attese vane:

sempre piú esangui i tramonti
si dibattevano, al rombo
dell' uragano, tra il piombo
dei ceppi degli orizzonti.

In fine l'arcobaleno,
inalberando le sette
fiamme lunate, mi dette
l'ambito annunzio: il sereno.

Cosí potevo appagare,
dopo l'attesa, il mio " *sitio* „:
un sole cardinalizio,
un po' di riva di mare

e, finalmente, un ritorno
alla mia casa tranquilla
avanti la prima squilla
del *de profundis* del giorno.

Ma la ribelle cravatta
m'inchiodò innanzi allo specchio:
— Resta. È retorica vecchio
stile la luce scarlatta! —

E non voleva scattare
per farmi uscire la toppa
dell'uscio: — Non aver troppa
svenevolezza pe 'l mare! —

E nella strada un molesto
somaro guercio e barbasso
tentò contendermi il passo:
— No. Non si può tornar presto! —

Giunsi cosí alla marina
dopo il congedo sanguigno:
con un violetto sogghigno
il ciel mi mise in berlina.

E ritornai nell' alterna
polifonia delle squille:
rise con cento pupille
la Notte da una taverna.

## PATERNALE AL PILOTA CHE PIANGE

Tu piangi perché piú non si dibatte
simile ad ala di colomba il fiocco
abbandonato ormai dallo scirocco
che piú non screzia questo mar di latte.

Quasi potesse il tuo singhiozzo sciocco
e il pianto insulso delle tue scarlatte
ciglia infantili dare alle disfatte
vele latine il sospirato schiocco.

Co 'i tuoi vent' anni, piú che con l' accetta,
muta, in vece, quest' albero oramai
vano in un remo per la tua barchetta.

E voga. Non potrai piú nella stiva
sdraiarti all' ombra. Ma, allorché sarai
giunto, piú dolce ti parrà la riva.

## L' ALBA E LO SGUARDO

Ed ecco che non vedo piú né anche,
come vedevo poco fa, quel lembo
d' azzurro verso cui con volo sghembo
drizzavan l' ali nubi nere e bianche:
fra poco udrò la sinfonia del nembo.

Non me ne maraviglio. Era malfida,
tutta scevra di nebbia, la recente
alba dal cielo troppo trasparente.

Cosí temo ogni sguardo che sorrida
e non sia stato prima indifferente.

## L' ARPA DEL MENDICANTE

No: non dite che suona l'arpa
quel cencioso dalla bizzarra
papalina nera e scarlatta
piú sdrucita della zimarra
e che a un piede porta una scarpa
ed ha l'altro in una ciabatta.

Perché s'abbia un'arpa, non basta
un qualunque simile ordegno
a tre lati dalla fatale
ossatura di vecchio legno
rabescato piú o meno guasta
e un piú o meno vano pedale.

V'è bisogno: di mani snelle
che trasvolino su le corde

come tortore imprigionate;
della danza in ritmo concorde
d'una qualche ciocca ribelle
a fragranti trecce annodate;

di due labbra color vitalba
che, fra un *diesis* e un *si bemolle*,
sembrino altre corde piú brevi,
mentre — come bianche corolle
al presentimento dell'alba —
si dischiudan pálpebre lievi.

E che, in fine, fra i *sol* e i *la*,
una lampada stile impero
a uno specchio già centenario
volga gli occhi di taffetà
rosa o azzurro anche è necessario,
perché s'abbia un'arpa da vero.

## L'OROLOGIO IN CASTIGO

— Perché cotesta griglia d'alluminio
piú che mai “ *déposé* „ cela il quadrante
(che, in fondo, non sarebbe inelegante
con i suoi geroglifici di minio)
del vostro orologio “ edera „ *extraplat?*
Per tutelare l'incolumità
della placca di falso *baccarat?*

— Forse. Ma forse piú per relegare
in segregazione cellulare
questo gingillo turlupinatore,
che metodicamente mi promette
una giornata colma d'ogni gioia
e poi, con implacabili lancette,
sgrana un rosario di ventiquattr'ore
di noia.

## L'INGANNO DEL GELSOMINO PERENNE

Dieciassette dell'anno: e mi saluta,
già rifiorito, il gelsomino. (O forse
dal cielo, stanca delle veglie scorse,
una stella nel nostro orto è caduta?)

E pur, quando mi diede il suo commiato
l'altra fiorita, già cadea disfatto
su per gli émbrici tutto lo scarlatto
che la vitalba aveva ricamato.

Prodigio forse della mano agreste
che, in ottobre, fa l'orto piú stellante
dei giardini protesi al sol Levante
e che, di maggio, rievoca Preneste?

Non so. Capriccio della millenaria
Sfinge bizzarra che per occhi ha cieli
di gemme e avvolge i cento e cento steli
che ha per capelli nei suoi veli d'aria?

Non so né meno. Ciò che posso dire
è che mi tende il piú crudele inganno
questa pianta che quasi tutto l'anno
par non sappia far altro che fiorire.

M'avea promesso: “Con i miei virgulti
autunno a primavera allaccerò„.
Ma fra le gronde il turbine crosciò
con la polifonia dei suoi singulti.

Ora m'annunzia che l'inverno già
su la via dell'esilio si rimette.
Ma il calendario ghigna: “Dieciassette
dell'anno: inverno che non se ne va„.

## CIÒ CHE DANNO DUE OCCHI

Non sapevo che sol dopo aver dato
a un sogno morto l'ultimo saluto
e averne, in ricompensa, ricevuto
un bacio singhiozzante o rassegnato

si potesse esclamare: “Non sarà
piú soltanto una fata sconosciuta,
come fin ora, ma una benvenuta
visitatrice la Felicità„.

Me l'ha detto silenziosamente
quella dama in pelliccia di cincilla:
non mi protese mai cosí vermiglia
bocca né sguardo sí fosforescente;

non seppe essere mai da „ reginetta „
(la chiamavo cosí) quella che è stata
or che, incontrando lei, solo ho incontrata
una donna qualunque che avea fretta.

* * *

E pure, per tornare in compagnia
della fata fin ora sconosciuta,
visitatrice a un tratto divenuta,
devo lasciar qualcosa nella via:

gli avanzi d'un orgoglio solitario
fiorito all'ombra dell'ingenuità.
Ho visto che la mia scienza non va
molto piú avanti dell'abbecedario

nella bizzarra disciplina astrusa
che per compendi ha guizzi di pupilla
e ch'io credevo già si fosse a stilla
a stilla tutta quanta in me trasfusa:

ignoravo che basta aver distrutto,
per ottenere un "sí", sogni e balocchi
perché sembri che nulla diano gli occhi
che supplicammo, anche se danno tutto;

e avere opposto conclusivamente
un "no" alla voce cui si dava ascolto
perché sembri che s'abbia ancora molto
anche dagli occhi che non dan piú niente.

## VIA DELLA VITA: FERMATA

Quanti gorghi avranno schiumato
sotto i ponti del fiume Tempo!
Non piú seno ingarofanato;
non piú carta col monogramma
bianco e argenteo; non piú "*Houbigant*".
Viceversa, agganciato a un lembo
d'un *kimono* troppo *lilas*,
chi non c'era già dice: "Mamma!".

Non di meno, solo è mutata
una quinta dello scenario:
in sostanza, siete restata
quella d'ieri senza divario.
Perché, forse, pur signorina,
già eravate un poco signora;
o, al contrario, benché mammina,
siete un poco fanciulla ancora...

# Purgatorio

## QUINTESSENZA D'ILLUSIONE

Una domanda, una sola, ma sempre identica, tale
quale già aveva scandita, scandiva, entrando, la suora
(voi certo conoscerete la livida passiflora:
diventerebbe una rosa su quel labbro monacale);
la suora che, con la cuffia a pieghe di seta nera
ed il soggolo amidato come il *plastron* del mio *frack*,
cornacchia e rondine insieme, viene alle nove di sera
ad esplorare il mio polso dal non perfetto *tic-tac*.
Una domanda. Una sola. "Che fa il termometro?„. "Scende„
o "Sale„ le si risponde, secondo le mie vicende.
Poi nessun'altra parola fino al domani a mattina.
Solo, in silenzio, un vagante cámice di mussolina.

Pure stasera alle nove (agonizzava l'ennesimo
giorno del mio purgatorio) la frase protocollare
"Che fa il termometro?„ ("Scende: trentotto gradi ed un
[decimo„)

da quel silenzio ho sentita non solitaria scattare.
— "Stamane„ — ha aggiunto la suora con impassibile voce
d'automa ignaro ed assente — " nella basilica di
Santa Maria del Rosario a me è venuta veloce
e circospetta una dama che m'ha parlato cosí:
*Al meno da lei pietosa avrò notizie di Mario:*
*sono per gli altri un'estranea cui non si deve dir nulla.* „ —
— „ Nella basilica di..? „ — „ Santa Maria del Rosario. „
— „ Capelli..? „ — „ Fatti di sole. „ — „ Giovine? „
[— „ Quasi fanciulla. „
— „ Vestito..? „ — „ Di seta blu. „ — „ Cappello..? „
[— „ Con piuma nera. „
Silenzio. La suora avanza con la notturna bevanda
febbrifuga. Illusione: in quintessenza. A che vale?
Domani, allora che avrete fatta, alle nove di sera,
cornacchia e rondine insieme, la macchinale dimanda
„ Che fa il termometro? „, suora, apprenderete che sale.

# LA SPOSA INVISIBILE

Quattro valige. Tre porta-mantelli.
La Züst che aspetta: 60 H. P.
(Penso: peccato che su gli sportelli
brilli una sigla che non è M. V.!)
Giú nel cortile in *toilette* (carrozze,
zoccoli e canti inghiottí la rimessa):
lacchè e vicini che gracchiano in torno,
per augurare il felice ritorno.
Mèta marina. La scena è la stessa
d' ogni partenza nel dí delle nozze.

La sposa? E a posto. Con me. Cosí come
è stata fin dal proemio e sarà
nell' invisibile sua fedeltà
fino all' epilogo: Febbre è il suo nome.

## IL DILEMMA

— Serenità, serenità! Altrimenti,
quando l'aprile sboccerà, sarete
ancora infermo.

— Se è cosí, — rispondo —
dottore, senza ch'io né meno tenti
la folle impresa d'obbedirvi qui,
vogliate prima accompagnarmi al Lete
e poi condurmi in capo in capo al mondo.

Dottore, fate in modo che cosí
non mi corroda piú l'enigma immoto
degli occhi rossi della mia sorella,
rondine errante nel gran nido vuoto;
ch'io non m'imbatta piú nell'eco della
tosse notturna di papà, che ancora
(fra poco l'alba ghignerà) lavora;

che l' atmosfera di malinconia
di questa casa che non ha piú mamma
non oltre strugga, come fa, ogni mia
fibra di sogno con occulta fiamma;
ch' io piú non sappia vincere lo spazio,
come ora so, per cogliere sul vento
d' ogni stagione anche il piú fioco accento
di cuore crocifisso dallo strazio...

E se, dottore, questo non potete:
se non vi è dato accompagnarmi al Lete
e poi condurmi in capo in capo al mondo,
vi prego di non dirmi: „ Guarirete „,
ma di considerarmi un moribondo.

## „ CHAUFFAGE, LIFT, VUE DE LA MER „

In questa stanza che è tutta una gloria
di sole, cielo e riverberi d'onda
(reminiscenze: „ San Carlo „ ; „ Gioconda „;
tenore Acerbi, felice memoria);

in questa stanza ove è stata allogata
dal buon Destino e da un'auto - Fraschini
la mia carcassa tutt'ora asservita
a *chaises longues* dai troppi cuscini;

in questa stanza — dicevo — mi fu
predecessore immediato il taccagno
gerente d'una „ Sempronio & Compagno „ ,
esportatrice di non so che piú.

E per ciò solo (da prima sapevo
tal volta illudermi: adesso non so)
l'ossigenata *madame*, al *bureau*,
m'ha offerto un gesto di largo sollievo;

e per ciò solo, qualche ora piú tardi,
una legione di cuffie e *rabas*
mi s'è profusa all'unanimità
in tutti i piú commoventi riguardi.

* * *

Pure non manca qualcuno che, se
potesse esprimere quello che sente,
darebbe al sopra lodato gerente
la preferenza piú tosto che a me.

È il Mare. Il Mare che il predecessore
guardava solo, con aria distratta,
quando agganciava la finta cravatta
al suo solino d'incerto colore,

o quando, issato lo spento „ toscano „
sotto i mustacchi né bianchi né neri,
si dibatteva fra tre camerieri
per indossare il ribelle pastrano;

e che, al contrario, i miei occhi, che sono
due volte bimbi, perché di poeta
convalescente, fanno unica mèta,
dall' alba al vespero, d' ogni abbandono.

Il Mare. Il Mare che al sol redivivo
può, quando vuole, donare ogni gemma
senza temere alcunché da una flemma
calamitata da „ attivo „ e „ passivo „

e che ad un cielo di quarzo, ametista
e schegge d'ambra rubare può ogni astro
senza che un' ansia in colloquio co 'l „ mastro „
per un minuto soltanto desista;

ma che in balía d' una verginità
neonata e insonne sí come la mia
non può né pure la sua litania
cantare in pace nell' oscurità.

# IL BASTONE DEL CONVALESCENTE

Non eri il re del mio porta-bastoni,
che vantava: una canna di bambú
con placca d'oro e smalto bianco e blu,
un nervo d'ippopotamo e uno *stick*
di non so quale pino del Perú.
Né meno il venditore Bernasconi
s'era troppo indugiato sul tuo pregio.
(Aveva detto: „ Mazza di ciliegio „,
senza soggiungere altro che: „ *Grand chic* „.)

Ma da stamane, o mazza di ciliegio,
tu sei l'eletta del porta-bastoni:
a te, in fatti, è spettato il privilegio
d'accompagnar la mia convalescenza,
che va — lasciata a sé — troppo a tentoni.
Non è valsa alla canna di bambú

la placca d'oro a smalto bianco e blu
e non l'oltremarina provenienza
al nervo anfibio e al tronco del Perú:
prima fra tutti dovevi esser tu,
come sei stata: tu, dono di laurea
offertomi in orgoglio dalla lattea
mano che ormai non mi carezza piú.

E tu, crudele mazza di ciliegio,
non sai dir „ grazie! „ per il privilegio
se non dando alle mie tremule dita
l'illusione d'un ritorno in vita
di quella mano che ormai non c'è piú.

# C'è la luna, Pierrot:
# prestami un po' la mandòla!

(CINQUE NOTTURNI)

## IL NOTTAMBULO DELUSO

Notte d' aprile; bivi solitari;
presentimenti di fiorite rosse
e l' anima oramai senza piú tosse...
Dagli émbrici (bizzarri stradivari
di rondinotti in marsina)
s' inchina,
gobbetto porta - fortuna
di madreperla, la luna...
L' orologio del convento
mi canta nanne d' argento
(" Torna: sono le due. Torna: le tre... ").
La notte è fatta per me.

* * *

Notte d' aprile. Un' ombra (vedo al lume
di due pupille di canzonatura
un' ombra d' ansietà piú che di piume

e bistro); e un fischio che la trasfigura...
Un botoletto randagio
che fa
un minuetto in adagio
per una cagna volpina...
Un ceffo che s'avvicina,
mi squadra con occhi scaltri
e mi risparmia con contrarietà.
LA NOTTE È FATTA PER GLI ALTRI.

## Il rosario di perle

È questa l'ora che lo scenario
somiglia a un' acqua - forte, là giù:
cento paranze (cento sirene?)
sgranano il loro noto rosario
di cento perle d'acetilene
su per un mare d'inchiostro blu.

Ognuno pensa: „ Vanno a pescare „.
E pur non fanno che ricantare
a questa piccola anima mia
la nanna della malinconia...

## L' AGGUATO

Tu mi credi colpevole e condanni,
Giovinezza, perché non ho saputo
a quest' anima mia prestare aiuto
intonandole l' inno dei trent' anni;

perché le ho consentito che un nonnulla
di canti infermi di presentimento
d' autunno la sbiancasse di sgomento
cosí come quando essa era fanciulla.

E non pensi ch' io sono un innocente:
non ricordi che, allora che ho tentato
le prime note, proditoriamente
il plenilunio m' ha pietrificato.

## SERENATA ALL'ALTRO VIANDANTE

Io vado solo: in vece a te s'allaccia
colei che a vespro t'era ignota ancora
(stella fissa o cadente? passiflora
o aconíto?). E per ciò mi ridi in faccia.

Hai troppa fretta: tu non sai né meno
se in fondo a questa via splenda lo stemma
d'una reggia, o si mascheri il dilemma
d'una *navaja* intrisa di veleno.

Aspetta, per deridermi, che possa
il sole trasformare il tuo cammino
di vagabondo in orma del destino
e il labbro ignoto in una rosa rossa.

Ed, anche allora, chiediti se io sia
degno soltanto del tuo scherno, o pure
se delle due dissimili venture
non sia piú dolce della tua la mia:

la mia che — solo — sa non separarmi
dal mio Amore; e mi dona il privilegio
supremo che nessuno il sacrilegio
commetta, amando, di rassomigliarmi.

L' una saluta la stanza
da non so qual fenditura
dell' uscio ormai sgangherato.
(Il sonno ha avuto paura
di non so quale latrato
di botolo in lontananza.)

Ma è scialba: ma cosí scialba
ch' io non distinguo se sia
del plenilunio agonia
o primo riso dell' alba.

* * *

L' altra conforta in prigione
questa coscienza bambina.

Pénetra fra le sottili
trame che la repentina
insonnia, raccolti i fili
dei miei pensieri, compone.

Ma è fioca: non posso dire
né meno se sia memoria
d'una passata vittoria
o fede nell'avvenire.

# SECONDO ESERCIZIO

*(con musica di marcia funebre)*

DEORVM. MANIVM. JVRA. SANCTA. SVNTO.

*Mamma, con lacrime di dolore t'intreccerò in torno al collo un vezzo di perle...*

RABINDRANATH TAGORE
*(Gitanjali, LXXXIII)*

## L'UNICA GRANDE PAROLA

— Tu taci: e pur negli occhi di bambino
ancora t'azzurreggiano inespressi
tutti i tuoi sogni, eretti o genuflessi
di fronte al tuo novissimo destino.

Tu taci: e pur t'invoca dai viali
in agonia la pallida stagione
ch'ebbe fedele consacrazione,
anno per anno, nei tuoi madrigali.

Tu taci: e pure sotto la stelletta
che ti sigilla il polso grigioverde
l'ansia della rivincita non perde
il suo ritmo a traverso la disdetta.

— Sí, taccio: per me è fuoco senza fiamma,
suono senz' eco, voce senza fiato
ogni altro accento, da che non m'è dato
di sillabare la parola „ MAMMA „.

## L' ORFANO E L' ANNIVERSARIO

Senza ragione alla mia porta premi
la clessídra e il turibolo d' argento
stellati di trofei di crisantemi,
o Anniversario escito dall' agguato
per aggredirmi con il tuo „ *memento* „.

Senza ragione: figlio del passato,
tu intendi a far rivivere tuo padre
fra i vasi vuoti e le candele spente
del tempio della sua posterità;

ma la casa di chi non ha piú madre
è un santuario sacro ad un presente
di strazio immoto nell' eternità.

# Le campane del giorno dei morti

## LE CAMPANE CHE S'INGANNANO

Disingannate le campane
che alle quattro antimeridiane
hanno d'un tratto spalancate
le loro bocche sconsolate!

Quelle campane credono che senza
la loro voce d'esortazione
questa notte di consacrazione
sarebbe scorsa nell'indifferenza.

Esse non sanno che sotto ogni tetto,
in ogni landa, in ogni strada o via,
dovunque si convella coronata
di spine e crocifissa un'ombra umana,

questa notte di santa eucaristia
anche quando taceva ogni campana
non era altro che un'urna sterminata
rigurgitante tuttavia del pianto
d'un occhio senza pálpebra violetto
di schianto.

## LA CAMPANA CHE AMMONISCE

Suona la seconda volta
e suonerà poi la terza
questa campana che sferza
l' anima di chi la ascolta.

Se l' eco tale non fosse,
parrebbe un giorno d' aprile:
ha un che di primaverile
la vitalba a foglie rosse;

e il sole ha troppi diademi
perché dian perle i nostri occhi;
e innanzi ai nostri ginocchi
sembran rose i crisantemi.

Ma forse tale è la squilla
proprio per questo: diversa
sarebbe ad aria non tersa
e a vitalba non vermiglia.

# “ DIECI MINUTI DI RIPOSO ” (*)

*(senza musica)*

(*) durante i quali si è ammessi a visitare... (v. pag. 117)

# LA BASILICA DEL NON SACRO CUORE

*Se il Creatore lascia qualche volta cadere uno sguardo su la terra, Egli deve posarlo sopra due amanti.*

ALFONSO KARR

# Gli altari di ieri

## L'INCOLPEVOLE

No. Le mie labbra non sono
labbra che attendan perdono.
Esse non hanno peccato.

È vero che hanno baciato
un nodo di trecce folte
né pur sfiorato altre volte.

Ma, quando i polsi riarsi
vidi con trepido scatto
alle mie morse sottrarsi,

la voce che udii non fu:
„ Che cosa m'avete fatto?! „,
ma: „ Non facciamolo piú! „.

# LA ROSA LONTANA

— Sí. Parto. Ma per tornare
e rimanere con te
eternamente. Non c'è
motivo di singhiozzare.

— Non piango per il timore
che nell'esilio tu possa
smarrire la rosa rossa
ch'io colsi pe 'l nostro amore.

Piango perché, qualche volta,
non m'atterrisce il pensare
ch'io possa dimenticare
perfino d'averla colta.

## CANICOLA

A destra: una secchia „ Christofle „ con ghiaccio
e „ Moet & Chandon „ dell' ottantatré.
Ma, dalla poltrona, considero che
sarebbe penoso distendere il braccio.

A manca: un ventaglio (pagode, bambú,
eccetera: il noto scenario chinese).
Ma penso: — Servirsi d' un simile arnese
significherebbe soffrire di piú. —

D' avanti, in cornice di fregi e di fiocchi:
l' intonso candore del „ grande successo
librario „ del giorno. Ma osservo: — È lo stesso
(e, forse, anche meglio) non schiudere gli occhi. —

Nell' anima: un sogno che parla e riparla
d'un nastro scozzese fra trecce corvine
alianti d' acacia. Ma credo che, in fine
dei conti, non valga la pena d' amarla...

# L'ULTIMA SINCERITÀ

Le avevo scritto senz'altro: „ Ormai credo
di dover dirvi con tutta lealtà
che il nostro amore già stanco non fa
se non sperare nel nostro congedo „.

Non mi rispose. Però mi fu detto
da un testimone oculare: „ Soltanto
chi, come me, l'abbia visto sa il pianto
che intrise il vostro crudele biglietto „.

V'è, dunque, ancora chi vuol che non muoia
ciò che non nasce se non per morire?
Bisogna infliggersi pure la noia
d'incominciare a imparare a mentire?

# L' ONOMASTICO E IL TEMPO

Cartolina illustrata (edizione
delle officine Alfieri & Lacroix):
„ Mario Venditti, con devozione,
„ v' augura tutte le felicità „.

Gli altri anni, non m' aveva mai risposto.
Rispondere? E perché, se dal suo viso
tutto esprimeva l' umile sorriso
del suo fedele amore ad ogni costo?
Quest' anno, mi rispose: e il giorno stesso.
Un biglietto: „ Ringrazio „, per espresso.

Cosí s' illuse d' aver già scoccata
la prima freccia dell' indifferenza
(non si ricambia che un augurio senza
importanza in tal modo ed in giornata).

E pur non fece se non dimostrare
di non saper restare debitrice,
né meno solo per ventiquattr' ore,
della sua gratitudine infelice
verso colui cui non dovea piú dare,
come avea dato ad ogni costo, amore.

# L' altare d' oggi e di domani

## IL SEGRETO IMPAZIENTE

Sempre cosí. Ribolle e mi gorgoglia,
come un fiotto di sangue, nella gola
questo segreto ad ogni mia parola,
gesto o silenzio che celarlo voglia.

E pure la mia bocca di viola
che ne comprime il fremito è la soglia
d'una serra che, sempre che germoglia,
soltanto ad esso le sue rose immola.

Che cosa in vece sarà mai, che cosa,
del mio segreto, se ai suoi sforzi or vani
arriderà una sorte vittoriosa?

Preda del primo zingaro in ascolto
nell'angiporto, sarà fatto a brani
e fra i rifiuti della via sepolto.

## L' ANTIDOTO

Carro improvviso, innanzi a cui nitrisce
cotesta mula storna, io ti ringrazio:
non temo piú quel gufo che squittisce
mentre io ripenso (chi sa mai perché)
a una mano ingemmata di topazio
che...

## L'AMORE CHE NON SOMIGLIA A NESSUNO

Tu mi chiedi perdono per avere
offerto solo il fiotto del tuo pianto
alle mie labbra in brivido ed in canto
e per aver mutato in infermiere
questo amore allor quando ambiva solo
ali di falco e gola d'usignuolo.

Ancora, dunque, non t'è noto il volto
di questa febbre che nessuno ha avuta
per te e per altra io non ho conosciuta.
Ancora non ti sei tesa in ascolto
del suo respiro che non trova eguale
negli altri che hanno il nostro stesso male.

Poiché, altrimenti, tu saresti certa
ch'io ti ringrazio, non che ti perdono;

che il tuo pianto val piú d'un abbandono;
che, se singhiozzi, io posso nell'offerta
del mio conforto ancora meglio amarti
che quando mi-è concesso di sbiancarti.

E, se non chiedo al tuo destino di
farti soffrire quante volte possa,
per consentire alla mia bocca rossa
d'asciugarti le palpebre cosí,
è perché questo amore non sa schianto
eguale a quello che gli dà il tuo pianto.

## LE PÀLPEBRE CHE NON DEBBONO CHIUDERSI

Padre, m' è caro il gesto conclusivo
che corona ogni sera il tuo travaglio
vedovile. Comprimi lo spiraglio
delle imposte ribelli, perché il sole
non venga troppo presto a farmi male.
T' appressi al lume che arde fra l' olivo
benedetto e l' effigie di Maria
cui mi affidò furtiva zia Lucia;
e lo imbacucchi con il tuo giornale,
perché il sonno non venga troppo tardi
a rinfrancarmi. E mormori parole
che fan materni i tuoi paterni sguardi
rivolti al passerotto solitario
che piú non zirla. „ Buona notte, Mario! „.

Te ne ringrazio. E pure la preghiera

ch'io ti rivolgo, o padre quasi mamma,
è di non far quel gesto, questa sera.
Spiraglio aperto; lume con la fiamma
priva di schermo; augurio di vegliare.
Questo io ti chiedo. Questo è necessario
stasera al passerotto solitario,
perché domani possa rivolare.

Io questa sera sento nelle arterie
rifluire i miei fiotti piú vermigli;
e vedo in me ritrasformarsi in gigli
i crisantemi delle mie macerie
e un impazzare, in cielo, di farfalle
e di colombe: con le frecce gialle
il gufo piú non mi trafiggerà.
E questa palingenesi non ha
altra fonte che il bacio che ancor brucia
su la mia bocca: bacio di fiducia
e desiderio, che in un solo brivido
mi circoscrive con la sua magía
e che pur mi fa splendere nel livido
volto la luce dell'eucaristia.
Il vespro l'ha donato al mio delirio
fra terra e cielo: fiore senz'eguale,
stella piú stella della stella Sirio:
ad evitare che si sfogli o eclissi

solo la veglia, ch' io ti chiedo, vale.
Domani, se stasera io mi addormissi,
non troverei, dov' è, che una voragine
di nostalgia; risentirei le arterie
sfibrarsi sotto il maglio dell' indagine
vana dei miei " perché " senza risposta;
e vagabonderei senza piú sosta
fra i crisantemi delle mie macerie;
e dopo avere atteso le farfalle
e dopo avere atteso le colombe
sarei trafitto dalle frecce gialle
di tutti i gufi in veglia fra le tombe.

Per ciò ti chiedo, o padre quasi mamma:
spiraglio aperto, lume con la fiamma
priva di schermo, augurio di vegliare.
Per ciò t' ho detto: " Questo è necessario
stasera al passerotto solitario,
perché domani possa rivolare ".

# TERZO ED ULTIMO ESERCIZIO

*(con musica di* cake-walk*)*

*Mon coeur fait de l'esprit - le sot - pour se leurrer...*

TRISTAN CORBIÈRE
(*Amours jaunes*)

## CERIMONIA

Tre, quattro, cinque carrozze aspettanti.
(Ogni sportello stemmato, ogni briglia.
In ogni serpe un fantoccio che, in guanti
bianchi e galloni dorati, sbadiglia.)

Una sfilata d'automi impettiti.
(Non si distingue né Tizio né Caio:
sembrano tutti, nei neri vestiti,
spaventa-passeri di cenci e staio.)

Silenzio. Quasi un silenzio di cose
ultraterrene. Un silenzio che snerva
come un narcotico. (Chi mai l'impose?
Nessuno. E pure da ognuno si osserva.)

Stanchi barbagli di raggi piú stanchi.
(Pare che il sole non sappia che fare:
se rintanarsi fra i bioccoli bianchi
di qualche nuvola, o stare a guardare.)

E un vagabondo che lascia il tugurio
e mi domanda se tutto ciò sia
per nozze senza né meno un augurio
o esequie senza né pur litania.

## UNO SCIOCCO DI PIÙ

Io non sapevo che il cielo
fosse, come è, cosí sciocco.
Quando si curva ogni stelo
al peso dello scirocco,
a poco a poco s' adagia
in un manto di bambagia.

Se, in vece, alla mia finestra
la tramontana che stride
batte con rombo d' orchestra,
lacera il manto e sorride,
tutto cosparso di fiocchi,
come sorridon gli sciocchi.

## ORNITOLOGIA

Io conosco un tacchino mascherato
da granduchessa in veste da veglione:
vita scollata d'amoerro cielo
primaverile con cintura „ impero „
d'oro a zecchini; gonna di broccato
crepuscolare e falpalà di velo
verde incrostato di velluto nero.

Non so perché, lo chiamano pavone.

E conosco un pavone senza coda
truccato da figliastra del destino:
mantiglia funeraria con fisciú
cardinalizio; vezzo e buccolette
di ceralacca; tocco fuori moda

che da un trofeo di bacche rosse e blu
issa una sghemba iridescente *aigrette.*

Non so perché, lo chiamano tacchino.

## NERO E BLU

Vedere un corvo, appollaiato in alto,
macchiare con inchiostro della China
la cupola blu - marina
d' un cielo di vernice a doppio smalto.

E non sapere svelare
questo grottesco mistero:
se il corvo mi sembri nero
perché il cielo ha una cupola blu-mare,
o se il cielo risplenda di vernice turchina
perché il corvo è d'inchiostro della China.

## CHIROMANZIA

Linea del cuore, linea della testa,
monte di Giove, monte di chi sa
qual'altro nume: prole del delirio
di qualche antico gabbamondo assiro
e della moda d'ogni bimba onesta
intenta ad *épater les bourgeois.*

Fino ad ieri per me non eravate
che questo e trucchi da enciclopedia
tascabile, Firenze, Bemporad -
(irridevo le mani tatuate
sotto il grassetto di „ chiromanzia „)
o passatempo d'alta società

(includevo ormai senza maraviglia
nel fatale programma quotidiano
il gesto che sguainava la mia mano

dal guanto bianco a pena la vicina,
novella Eusapia, in fine di quadriglia,
inforcasse *lorgnette* da indovina).

Oggi, se v' odio, è con sbigottimento.
Non perché Tizio, dalla geometria
sghemba del cuore e della testa unita
trasversalmente a quella della vita,
si sia, secondo il vaticinio, spento
nel fior degli anni per apoplessia;

né perché Caio — ipertrofia del monte
di Marte, piú che mai bitorzoluto —
abbia prestato eroicamente aiuto,
come un trattato aveva presagito,
ad un malcapitato automedonte
preda d' un ippogrifo imbizzarrito

(prospera Tizio con il suo „ virginia „
e il suo „ corriere „ su la sedia a sdraio
sotto la pergoletta di glicinia;
e resta ancora con il fiato mozzo,
se non s' ammala d' itterizia, Caio
ogni qual volta scorga un bacherozzo);

ma per aver veduto ieri mattina

escir di chiesa, in amoerro bianco
e pianto regolamentare, al fianco
d' un mio campagno in tuba e palandrano,
colei che un giorno gli esplorò la mano
inforcando *lorgnette* da indovina.

## L' ETERNA VICENDA

Con il pennello e la biacca
d' un imbianchino da niente,
quasi automaticamente,
scarabocchiai una vacca.

Tizio esclamò, stupefatto:
— Sol chi possieda l' istinto
d' un Giotto può aver dipinto
questo magnifico gatto. —

Se avessi per un prodigio
dipinto il vero ritratto
del mio magnifico gatto
bianco pezzato di grigio,

Sempronio probabilmente
avrebbe detto: — È una vacca
dovuta a un tocco di biacca
d'un imbianchino da niente. —

„ ... consortium omnis vitæ, divini
et humani juris communicatio „

*(L. I. Dig. 23, 2: Modestinus)*

## „ UN SOGNO CHE NON HA EGUALI „

### I

Seconda pagina. Prima
colonna. „ Fidanzamento „.
„ Lasciate, o cari lettori,
che il vostro cronista esprima
l' intimo suo godimento
ad uno dei piú bei fiori
di feminile beltà
e ad uno dei vostri amici
di piú brillante presente
e piú securo avvenire,
che oggi saran finalmente
promessi sposi felici...
È quasi inutile dire
che gli imminenti sponsali
un sogno che non ha eguali
trasformano in realtà. „

Cade il giornale. Una pausa.
Ginnastica inverosimile
d' una pupilla costretta
ad apparire impassibile.

Pietà d' una sigaretta
che finge d' esser la causa
delle due gocce d' assenzio
in bilico su 'l silenzio.

## II

Mendelssohn: marcia. Brusío;
fandango di sedie smosse.
La sposa, a pálpebre rosse,
entra nel tempio di Dio.

„...*Coniungo vos*...„. Un folletto
svola fra i ceri, improvviso.
La sposa nasconde il viso
contratto nel fazzoletto.

*Luncheon.* Qualcuno non può
che impallidire. E svanisce.
La sposa distribuisce
macchinalmente il *gateau*...

III

Roma. „ Valiani „. Bisogna,
come proclama l' avviso,
attender cento minuti
per il „ Firenze-Bologna „.
— Inganneremo l' attesa —
dice la sposa, sospesa
fra la stanchezza e il sorriso,
— mandando i nostri saluti
per cartolina illustrata
a Mammettina esiliata. —

(Stanchezza protocollare,
che, forse a punto per questo,
la sposa con sforzo onesto
è intenta a dissimulare:
sorriso che s' indovina,

piú che si veda, a traverso
la crudeltà della foggia
del grigio crespo di China,
che trasfigura quel viso
in una nube, e il perverso
cappello grondante in pioggia
piume d' uccel paradiso.)

Cosí, fra un tè senza troppo
*cognac* e un' acqua e sciroppo
borghesemente di fragola,
su d' una piccola tavola
marmorea come una tomba,
s' ingiunge alla „ Catacomba
di Santa Agnese „ di dire
alla lontana Mammà
ch' essi si senton morire,
tanta è la felicità.

La sposa ha redatto il testo
con cèra alquanto distratta.
Lo sposo firma beato.
Poi, con geometrico gesto,
dopo d' aver collaudato
il nodo della cravatta
verde e il panciotto di gala

avana a gigli violetti,
dà fuoco come a un bengala
ad un obeso „ Minghetti „.

Ma ancora quarantatré
minuti attender bisogna
per il „ Firenze - Bologna „.
Ed egli, a capo riverso
contro il *dossier* del divano,
esplora il fumo a traverso
i prismi del *pince-nez*.
La sposa gli offre una mano
ancor fragrante d' arancio
fiorito: — superfluo gancio —
pensa egli ad occhi socchiusi
— fra due destini già fusi.

Ma su la piccola tavola,
dietro una tazza da tè
ed una coppa gemmata,
nel fondo, d' acqua alla fragola,
la mano non catenata
affida il „ cuore lontano „
ad un „ Museo Vaticano „
che per la Mamma non è.

IV

Epilogo: un foglio avorio
di carta bollata (in nome
di Sua Maestà Re Vittorio);

o, in terza pagina, fra
la Catramina Bertelli
e il Cinema-Varietà,
verbali eccetera, come
prescrive il codice Gelli;

o nella cronaca nera
(edizioni speciali)
racconti sesquipedali
con titoli alla maniera
di Carolina Invernizio

e precursori (Barbieri,
de Montépin, Mastriani);

o l'ignorato disfarsi
nel solito precipizio
senz'oggi e senza domani
della catena stretta ieri
che non poté non spezzarsi...

(Ma questo solo allor quando
si reputi necessario
fare calare il sipario:
negli altri casi, celando
le stimmate sotto le nacchere
e i volti sotto le maschere,
si fa durare una vita
anche una fiaba finita.)

# NOTE

## I

### (Nota all' intero volume)

Questo libro fu annunziato prima come „ La fiala opaca „ e poi come „ Il mio ultimo frack „. Il titolo che si legge oggi su la copertina e sul frontespizio è, forse, piú significativo e piú limpido. È, certo, meno peregrino: ciò che non guasta.

Non ch' io m' illuda che qualcuno possa interessarsi alla gestazione. Temo, anzi, che i piú possano disinteressarsi anche del neonato. Ma perché i soliti volenterosi non mi comprendano nel numero di coloro per i quali le promesse basta che sieno state fatte e non occorre anche che sieno mantenute.

## II

### (Nota alla lirica „ L' ultimo bianco e nero „ - *pag.* 3 - *verso* 8)

La convalescenza della quale si parla qui non è quella della quale si parla altrove in questo stesso volume. Non è colpa mia, se mi ammalo spesso. E né anche è colpa mia, se guarisco sempre.

## III

(Nota alla stessa lirica - *pag. 13 - verso* 15)

S' accenna alle macerie del „ rifugio „ di piazza Mazzini in Padova distrutto nella notte plenilunare dell' 11 novembre 1916 da una squadriglia di velivoli austriaci. Dalle quali i miei soldati del 57° reggimento di fanteria estrassero a brano a brano i resti terrificanti di circa un centinaio di giovani madri e d' infanti.

## IV

(Nota alla lirica „ La più grande parola „ - *pag.* 18)

Per l' interpretazione di questa lirica, scritta verso la fine del 1917, occorre ricordare due date. Quella dell' ultimo sorriso di mia Madre: 7 ottobre 1917. E quella della sconfitta italiana di Caporetto: 27 dello stesso mese di desolazione.

## V

(Nota alla lirica „ Lift, chauffage, vue de la mer „ - *pag.* 85 - *versi* 3 *e* 4)

S' allude: al massimo (architettonicamente) teatro lirico d' Italia; — al capolavoro d'Amilcare Ponchielli, che due generazioni di musicisti ammiraron tanto da

non sapere scordarsene né meno nelle loro opere e che forse a punto per ciò non si sente piú il bisogno di rappresentare nella forma originale e integrale: è in quell'opera, come è noto, la famosa romanza „ *Cielo e mare* „; — e, in fine, ad un giovane tenore che spesso sacrificava i timpani degli spettatori alla strana ostinazione di mostrarsi degno del suo cognome.

## VI

(NOTA ALLE PAROLE DI ALFONSO KARR - *pag.* 135

Queste parole d'Alphonse Karr si leggono a pagina 73 d'una minuscola e pur grande raccolta italiana di pensieri, aforismi e soliloqui del paradossale Amante di „ *Roses noires e roses bleues* „ e di „ *Les femmes* „. Raccolta edita, nell'anno 1914, con copertina color di sangue, dalla genovese „ Libreria editrice moderna „, nella biblioteca dei „ libri dell'amore „ diretta da Alessandro Varaldo.

Citazione, dunque, di seconda mano. Ma che si denunzierebbe onestamente da sé, anche senza il concorso di questa onestissima nota.

Quante delle chincaglierie esotiche, in vece, ai cui riverberi si pavoneggiano i litteratissimi d'oggi, non sono state sottratte al provvido *bazar* di qualche antologia ad uso delle scuole normali e dei ginnasi moderni?

## VII

(NOTA ALLA LIRICA „EXPLICIT { TRAGŒDIA / COMŒDIA " -

*pag.* 195 - *verso* 11)

Barbieri: Ulisse Barbieri, il mite gentiluomo e sanguinario dramaturgo che i nostri padri ricordano ancora.

PRIMO ESERCIZIO: